

Maria Novella Oppo

MILANO Avevano detto che sarebbe stata una «prima» sottotono e così è stato, nonostante l'opera bellissima, le voci bellissime e le bellissime scene. E nonostante gli applausi a ogni fine d'atto e soprattutto alla fine della fine. Cupo l'avvio, con le figure in scena tutte nere e prostrate, sullo sfondo di un grande organo che fa quasi da quinta a vari cambiamenti di scena. Imponente il Mosè, anzi Moïse, del basso russo Ildar Abdrazakov che citiamo una volta per tutte, così ci siamo tolti il pensiero di non sbagliarne il nome. Invece quanto a presenza e dominio della scena nel foyer, quest'anno c'è stata poca gara. Molti dei famosi annunciati non si sono visti, mancava perfino Afef con Tronchetti Provera allegato, cosicché ha fatto la sua porca figura anche Emanuela Foliero, in nero in gran fulgore di tette. Tra i politici, figurarsi, ha furorreggiato Ignazio La Russa che la ressa dei fotografi ci ha per fortuna impedito di vedere. Pochi i ministri: Sirchia, Stanca e Tremonti. E c'era anche Alemanno, ma non lo hanno fatto entrare. È rimasto fuori al freddo, tra i contestatori che per fortuna non mancano neppure alle prime più mosce. Portava un cappelletto a righe tra le lunghe orecchie e una pelliccetta grigio topo con collare tenuto da un agricoltore inviperito. Povero asinello incolpevole, al quale è stato dato il nome di un ministro di An. Mentre i ministri leghisti tradizionalmente alla Scala non si presentano neanche sotto non mentite spoglie d'asino.

Al primo intervallo tutto appariva già fatto, qualche signora si felicitava di una serata meno noiosa di quanto si aspettasse, qualche altra, finalmente senza pelliccia, sfoggiava abiti di vaga ascendenza faraonica. E perfino l'assessor Majolo (così dedita alla assistenza dei poveri e degli oppressi) sfilava in uno sbarlucchiato dorato. Mentre l'ex procuratore della Repubblica Borrelli, un po' isolato, riceveva ancora gli omaggi di chi non dimentica. Lui che alla Scala ci viene per la musica, mentre molti altri sembra si aggirino in cerca di qualcosa o di qualcuno. Magari di qualcuno più ricco e potente di loro, al quale presentare gli omaggi. Al centro di un gran tributo di saluti, schiene chine e occhiate languide, Fedele Confalonieri, presidente Mediaset e forse l'uomo più potente tra i presenti. Lui

Tra tanti assenti c'è Confalonieri. Si sente padrone di casa? «Sì - risponde - coi soldi che diamo al teatro». Che eleganza...



← vesti, variate dagli scialli votivi, gli ebrei invocano la libertà e, con un rapido trapasso nell'Antico Testamento, ricevono i dieci Comandamenti dalle mani di Mosè (francesizzato in Moïse) e consacrano i primogeniti al servizio di Dio. Due violinisti (tipici di un ghetto polacco) accompagnano il festoso annuncio della Terra Promessa. Il contrasto con i dominatori egiziani - rivestiti di bianco e oro - è netto. Tra i due gruppi, le piaghe d'Egitto - provocate da Mosè per costringere il Faraone a mantenere le promesse - appaiono come illustrazioni di una Bibbia riccamente adornata: il grande organo si scinde, tra bagliori di fiamme, trasformandosi in due troni regali; il giorno e la notte si alternano, mentre sul fondo emerge l'altare della Dea Isis: è il momento delle danze, affidate, dalla co-

geografia sin troppo stilizzata di Micha van Hoecke, alla magica arte di Luciana Savignano, affiancata da Roberto Bolle e Desmond Richardson. Infine, l'ultimo prodigio: il vasto palcoscenico si illumina sulla marina deserta e le onde, con l'ingegnosa imitazione delle antiche macchine teatrali, si dividono aprendo il varco degli ebrei, per poi rinchiodarsi, tra nemi e fulmini, sulle schiere egizie. All'insegna di una fantasiosa sobrietà, Ronconi realizza uno spettacolo di rara intelligenza, lasciando il primato alla musica.

Qui, senza far torto agli eccellenti solisti, citiamo per primo il coro, magnificamente preparato da Bruno Casoni. Secondo l'uso, Rossini, impegnato nei primi mesi del 1818 a comporre il *Mosè in Egitto* per il San Carlo di Napoli, definisce la nuova ope-

ra un *Oratorio*. Ma aggiunge, «di un Genere Elevatissimo». Oratorio per il soggetto religioso, destinato alla stagione della Quaresima, il *Mosè*, come il successivo *Moïse* «impiastro di parole francesi», fa del coro degli ebrei il multiforme protagonista: dalle invocazioni dolenti al celebre «Dal tuo stellato scoglio» (*Des cieux ou tu résides* nella versione parigina). Impugnante, piangente, festoso, il coro è sempre in primo piano e divide, meritatamente, l'applauso del pubblico con Riccardo Muti, con l'impegnatissima orchestra e la scelta compagine degli interpreti; cominciando da Ildar Abdrazakov che impersona con nobiltà un austero Moïse, contrapposto all'imperioso Faraon di Erwin Schrott. Tocca al dramma amoroso portare alla ribalta un trio di eccezione: Barbara Frittoli è la toccante

“ Era annunciata una «prima» sottotono e così è stato, agli Arcimboldi in periferia. Pochi nomi illustri pochi ministri, e Alemanno non è riuscito a entrare ”



Le grandi famiglie sono sparite, i craxiani anche Per fortuna qualcuno, fuori contesta e Borrelli riceve i saluti di chi non dimentica ”



Ancora un momento del «Moïse»

battibecchi e spettatori

Nel «foyer» si misura la volgarità dei potenti

Gianluca Lo Vetro

MILANO Fuori i cobas del latte mungono una vacca, distribuendo latte fresco ai passanti: nel foyer le scollature più che mai generose degli abiti offrono i seni delle signore ai flash. Seppur rosee, le mammelle sono state le note di colore più accese di questa grigia prima.

Segno del destino, la serata si è aperta proprio con un diverbio su questa parte anatomica, quando Emanuela Foliero ha fatto il suo ingresso col petto seminudo «Chi è quella signora con quelle belle poppe?», ha chiesto ad alta voce la giornalista Lina Sotis. Riscaldandosi, la presentatrice Tv ha fatto polemica. «Forse - è intervenuta Natalia Aspesi - la signorina Foliero se l'è presa perché è più bella dentro». «Allora lei è strabica», ha replicato la «scollatona» anche nelle parole. Eh sì, in televisione col linguaggio del talk

show si usa attaccare, prima di capire. Così, come ora si osa la scollatura da velina anche alla prima.

Letteralmente dimezzati gli smoking, abolite le pellicce, spenti i lustrini, perché - come dice Ornella Vanoni - «siamo tutti un po' a lutto», nel foyer del «Moïse» sembrava vincere solo il vintage: il vecchio abito che la semiologia della moda interpreta come «assenza di nuove idee e riflusso nel passato alla ricerca di certezze, negate dalle incertezze del presente». Poi le signore si sono sfilate i cappotti e allora via con la «mammoferia». L'unica mosca bianca di nome e di fatto è Marinella Di Capua, presenza storica della prima in dolce vita color neve e gilet in tinta profilata di pelliccia effetto Armaduk. Ma Laura Fossa in rosa rosa del deserto esibisce sul balconcino una collana da tesoro di Tutankamen e sul bicipite un tatuaggio geroglifico, come se il braccio fosse la stele di Rosetta. All'Opera in scena dedica la sua

profonda scollatura anche Daniela Javarone, faraona della Milano bene con collana di turchesi e diamanti da Nefertiti. Ma se poche donne si sono ispirate al «Moïse», paventando forse l'effetto mummia, tante non hanno resistito al taglio Elisabetta Canalis delle scollature. E Stefania Tucci al braccio di De Michelis inalbera una tunica con décolleté profilato da chicchi di caffè (più lo mandi giù, più ti tira su). La differenza tra queste signore e le veline? Al loro fianco non ci sono nerboruti

calcatori, ma scuri signori della politica e grigi membri delle istituzioni (vuoi mettere la soddisfazione!). L'altra metà della televisione odierna - commenta il filosofo della moda Quirino Conti - fatta per l'appunto di tette al vento e di prostata. Ci mancherebbe solo una prova del cuoco. Ma non tarderà ad arrivare, quando all'uscita lo sponsor della cena dopo-Scala donerà un bel ricettario al pubblico. Insomma, la telecomunicazione del mondo non risparmia nessuno. Lo si capisce anche nei

gli intervalli: il pubblico non sorseggia più il flute di champagne ma ascolta le segreterie dei telefonisti e fa le foto con il cellulare. Mentre in piazza anche i Cobas al motto di «Valentino siamo con te» si appellano al sosia dello stilista di «Striscia» perché raccolga la loro protesta. Così, in assenza di suoi colleghi stilisti, l'imitatore finisce per intervistare i manifestanti. Uno dei quali indossa un cappello pezzato, modello Cavalli, visto anche in testa all'onorevole An, Daniela Santanchè.



Anaï, divisa tra il cielo e la terra, ma lanciata da Rossini in celestiale prodezza soprannili; Giuseppe Filianoti affronta con nitido timbro tenorile l'impervio ruolo di Aménophis e Sonia Ganassi conferma le sue invidiabili capacità nelle vesti materne di Sinaide. Da non dimenticare il mezzosoprano Nino Surguladze che impersona con soavità il personaggio di Marie, il tenore Tomislav Muzek (Eliézer), Giorgio Giuseppini (Osiri-

de) e Antonello Ceron (Aufide). Abbiamo lasciato per ultimo (non certo perché sia tale) il maestro Riccardo Muti, impegnato a fondo nell'equilibrare le pagine più alte e quelle più manierate dell'opera che, nella versione integrale, intrattiene lo spettatore per cinque ore, compresi gli intervalli, gli applausi tonanti e le festose chiamate alla ribalta. Senza economia, come le poltrone a due milioni.

La protesta dei Cobas del latte contro le politiche agricole del ministro Alemanno

così affabile e scherzoso, ma spiccio nei modi, che nega di voler diventare sindaco, anche se già lo sembra. Gli chiediamo se alla Scala si sente un po' padrone di casa, ma lui forse non coglie l'ironia e sbotta ridendo: «Per forza, con tutti i soldi che versiamo!». Quanti soldi? «12 miliardi», precisa puntigliosamente, versati da Fininvest nelle casse dell'ente, peraltro molto più generosamente riempite da noi cittadini. Ma, si sa, i ricchi non saranno mai generosi quanto i poveri.

Secondo atto: l'organo in scena si apre in due. Borrelli dice di non capirne il senso, in quanto ai tempi di Mosè come strumento musicale non esisteva. D'altra parte c'è chi dubita perfino che sia esistito Mosè, il più grande dei profeti, che, dopo tanto penare a trarre fuori dai guai il suo popolo, a dargli le tavole della Legge e a guidarlo tra i flutti, alla fine sembra che non sia neppure andato in Paradiso. Ma è meglio che noi miscredenti non ci addentriamo in materia tanto alta e mistica. Forse l'unico in grado di farlo nel gran teatro è monsignor Gianfranco Ravasi, prefetto dell'Ambrosiana e biblista, per la prima volta a una «Prima». In compagnia del rabbino capo Laras che nei giorni scorsi ha rilasciato molte interviste per sottolineare una attualità del Mosè di Rossini sulla quale il regista Ronconi ha sfumato il giudizio.

L'opera, si sa, è stata eseguita alla Scala per volontà del maestro Muti (molto applaudito ad ogni ingresso in sala) nell'edizione francese del 1827, completa di balletto al terzo atto. E qui la scena, molto statica, si è mossa per la prima volta, passando dal bianco e nero al regalo di un po' d'oro che, nella nostra scontata immaginazione, fa tutt'uno con l'antico Egitto. Un Egitto da cartolina che Ronconi ha proprio voluto cancellare e con lui sia lo scenografo Quaranta che il costumista Carlo Drappi. Come sempre molto atteso era soprattutto il finale, almeno per vedere la soluzione escogitata dal direttore delle scene Gianni Quaranta per raccontare l'apertura delle acque del mar Rosso, la salvezza degli ebrei e la distruzione dell'esercito egiziano. È qui che la macchina del teatro mostra la magia che gli effetti speciali del cinema ancora non possono superare. Certo, bisogna essere capaci di meravigliarsi e di sentire la suggestione del legno e delle ruote che cigolano anche in questo teatro di periferia che ancora per poco è la Scala. L'anno prossimo Sant' Ambrogio avrà di nuovo (si spera) i suoi antichi palchi e i suoi festoni dorati per accogliere quella che un tempo era l'aristocrazia, poi la grande borghesia e oggi chissà, la sua controparte manageriale, meno disposta a concedere qualcosa al folclore delle serate di gala con contestazione incorporata.

Quando Buzziati immaginava che la Scala restasse assediata all'esterno dalla paura di una rivoluzione, di una sommossa o forse di un angelo sterminatore, il gran teatro conteneva nel rosso dei velluti, come in un'ostrica gigantesca, il fior fiore della potenza e del denaro accumulato dalle generazioni precedenti. Ora le grandi famiglie sono finite. E sono spariti pure i rampanti dell'era craxiana. D'altra parte solo Craxi si permetteva di ammettere che si annoiava, mentre ormai l'entusiasmo è d'obbligo e il trionfo quasi assicurato anche per il balletto, che ben pochi sono in grado di capire, ma tutti fingono di apprezzare. È la vittoria della serialità nel grande artigianato del teatro, cioè un trionfo annunciato.

L'opera ha effetti scenici che il cinema si sogna. Ma Tronchetti Provera, il padrone degli Arcimboldi non è venuto ”